

**Il grande rastrellamento a Cicogni e Aie di Busseto
delle truppe nazi – fascisti – mongoli
Dicembre 1944**

**Memorie e ricerche di Ettore Losi
Cicogni**

Indice

Brevi cenni sulla Resistenza pag. 3

Prima incursione – 18/12/1944 pag. 6

Seconda incursione – 31/12/1944 pag. 9

Brevi cenni sulla Resistenza

Ritengo siano ben note ai più le vicende legate alla seconda guerra mondiale 1940-1945, sino all'8 settembre 1943 data dell'armistizio tra l'Italia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America.

Da tale data l'Italia è stata invasa dall'esercito germanico, tra l'altro con forte limitazione della libertà, che si contrapponeva a quello anglo-americano proveniente dal meridione.

All'inizio del 1944 si insediarono, per lo più sulle montagne dell'Appennino, bande di partigiani composte da giovani delle classi 1923, '24 e '25 renitenti alla chiamata della Repubblica di Salò di stampo fascista che di fatto doveva ubbidire alle direttive dei tedeschi, da ex soldati del disciolto esercito italiano impossibilitati a raggiungere le loro case, da disertori di formazioni tedesche soprattutto russi, algerini, jugoslavi, francesi, greci e da antifascisti che non sopportavano le restrizioni imposte dal regime.

Nella primavera-estate 1944 le sempre crescenti formazioni partigiane svolsero una intensa attività contro i nazi-fascisti con attacchi ai loro presidi e assalti sulle grandi vie di comunicazione, quali la via Emilia, che essi utilizzavano per i rifornimenti di truppe e materiale bellico al fronte.

Verso la fine di ottobre – inizio di novembre 1944 l'avanzata degli anglo-americani si arrestò sulla linea "Gotica" che attraversava la dorsale appenninica dal pesarese al passo della Futa sul confine Emilia-Toscana fino al litorale tirrenico di Massa Carrara.

Il 3 novembre 1944 il generale inglese Alexander, con un proclama diffuso dalla radio degli alleati, ordinava alle forze della resistenza di cessare le operazioni, conservare le munizioni e i materiali, stare in difesa e attendere nuove istruzioni.

Grande fu la delusione dei partigiani perché essi consideravano vicina la libertà, per la quale avevano duramente lottato, con la ormai prossima sconfitta delle armate tedesche. Dovettero perciò sopportare ulteriori sanguinosi scontri sino alla cessazione delle ostilità.

Non deve sorprendere la constatazione che gli alleati, specialmente gli inglesi, non gradivano la crescita del movimento partigiano e il rafforzamento delle brigate nelle quali militavano in maggioranza i comunisti. La sorte della guerra era ormai segnata in favore degli alleati ed essi guardavano al dopo e temevano anche per l'Italia una situazione simile a quella verificatasi nella Jugoslavia comunista di Tito.

Per i generali Alexander, Montgomery, Eisenhower la strategia militare dei partigiani non doveva tendere alla costituzione e difesa di un fronte territoriale ma, invece, mirare ad azioni di sabotaggio e attività di informazione. Forse, anche, per questi motivi proprio nell'autunno 1944 vennero meno i rifornimenti di armi e munizioni che spesso durante l'estate erano stati forniti con lanci aerei.

Il maresciallo Kesselring, comandante in capo dell'esercito tedesco in Italia, nel mese di ottobre ordinò un poderoso rastrellamento che secondo le sue intenzioni nell'arco di una settimana avrebbe dovuto distruggere il movimento della resistenza. Gli avvenimenti si svolsero in modo ben diverso e nonostante l'operazione si protrasse nel mese di gennaio la resistenza non venne annientata.

Nel settore Piacenza-Voghera fu impiegata la divisione "Turkestan" composta da nazisti, mongoli, fascisti, tutti in uniforme di combattimento tedesca, affiancata da reparti repubblicani. Era impensabile che i partigiani dotati soltanto di armi leggere e con scarsità di munizioni potessero resistere ad una formazione superiore per numero, bene

equipaggiata e addestrata, con disponibilità anche di armamento pesante.

I partigiani tentarono di mantenere le loro posizioni subendo forti perdite ma non riuscirono. Per più di un mese rimasero nascosti nei luoghi isolati, protetti e nutriti dalla popolazione per puro spirito umanitario mentre i reparti della "Turkestan" dilagavano in tutto il territorio terrorizzando i civili con fucilazioni, deportazioni, rapine, incendi e violenze di ogni genere.

La tecnica del rastrellamento consisteva nel circondare i centri abitati, disporre sentinelle sulle vie di entrata e uscita, reperire ostaggi e quindi setacciare le abitazioni facendo razzia di tutto ciò che era di gradimento, le stalle, i fienili e quant'altro.

I mongoli della divisione "Turkestan" erano soldati dell'esercito russo fatti prigionieri dei tedeschi. Nei campi di concentramento in Germania, per sentito dire, morivano letteralmente di fame. Erano trattati ancor peggio degli altri prigionieri; dovettero optare per la proposta di unirsi ai soldati tedeschi e si trovarono così nella lotta contro i partigiani in Italia.

Erano uomini rozzi, violenti, il solo nome pronunciato "mongoli" suscitava paura folle specie tra le donne. Durante i rastrellamenti una volta a casa mia li vidi mangiare il lardo, lo strutto spalmato sul pane e persino la sugna, quel grasso di maiale conservato in barattoli che veniva usato per ammorbidire la tomaia degli scarponi.

PRIMA INCURSIONE – 18/12/1944

Il 18 dicembre 1944 la colonna dei tedeschi che proveniva da Pecorara, ovviamente appiadata perchè le nostre strade erano ancora mulattiere, a Lago Brado venne avvistata verso sera dai partigiani che corsero a Cicogni per darne notizia. Un gruppo di partigiani si nascose in località Nosoni al limite il paese verso monte Mosso; un secondo gruppo alla Casa Bianca (il Creus) vicino ai boschi a circa un chilometro di distanza.



Cicogni – panorama

I tedeschi prelevarono dall'osteria di Pozzi Santino (successivamente condotta dal nipote Achille ed ora dismessa) una decina di ostaggi. Chi scrive ne ricorda solo alcuni: Bongiorno Vittorio, Rossi Giuseppe, Pozzi Serafino, Rossi Vincenzo,

Pozzi Dante. Vennero rinchiusi nella stalla di Pozzi Guglielmo. Poi disposero le sentinelle ai lati della stradina che conduce alla Casa Bianca.

Anastasi Alfio era ospite fisso in casa Losi e benché sconsigliato da mia mamma Marietta che gli disse: "stai qui, corre voce che vi siano i tedeschi e hai anche il tesserino di partigiano...", "ma questo, nel caso lo mangio" - rispose Alfio - volle trascorrere la serata, come d'abitudine presso la famiglia Pozzi alla Fontanella.

Al Cantone le donne che scendevano dalla chiesa dopo il rosario lo avvertirono della presenza dei tedeschi, ma lui proseguì per la via Sarino tranquillo per essere in abiti civili e senza armi.

Il tempo era pessimo: nebbia fitta, freddo, fango dappertutto, buio pesto.

Ritenendo che i tedeschi si fossero allontanati, verso le ore 21 Gamba Tarcisio e Foglia Sunter lasciarono il gruppo alla Casa Bianca e, passando vicinissimi alle silenziose sentinelle, entrarono in casa Pozzi. Qui era giunto Alfio che assieme ai due anziani coniugi, le figlie Maria e Linda, i piccoli Vito e Sergio e la mamma Albina, stavano consumando le caldarroste nella seconda stanza a pianterreno.

I tedeschi dopo aver circondato la casa intimarono la resa. Colti di sorpresa, Gamba intendeva resistere con lancio di bombe a mano, ma Alfio, il più anziano, lo dissuase dicendo: "è inutile ragazzi, qui c'è una famiglia con vecchi e bambini". Spalancata la porta, nella penombra dell'ingresso vennero sparate raffiche di mitra e Alfio, gravemente ferito si accasciò su un mobile. Catturati, Gamba e Foglia vennero all'istante passati per le armi.

La famiglia Pozzi quasi per miracolo rimase indenne dall'attacco. Fortuna volle che i partigiani dei Nosoni, che disponevano di mitragliatrici, non intervennero altrimenti Cicogni sarebbe stato incendiato e gli abitanti avrebbero subito tragiche rappresaglie come successo in altri paesi.

Alla luce delle torce elettriche gli ostaggi, prelevati a turni di due e ignari di quanto accaduto, furono costretti a scavare, a distanza di pochi metri, una larga fossa comune profonda circa 40 centimetri in cui collocarono poi le salme dei caduti, una accanto all'altra semicoperte da fango e terra.

Gli ostaggi vennero liberati nella notte e significativo è il fatto che uno di essi venne apostrofato in dialetto da un militare di guardia alla stalla: "adess ti va cà balurd" (adesso tu vai a casa balordo). È la prova dell'esistenza di informatori locali nei reparti in azione di rastrellamento.

I nazi-fascisti avevano raggiunto il loro obiettivo: catturato e ucciso tre partigiani benché questi non avessero opposto resistenza alcuna. Lasciarono Cicogni a tarda notte. Al mattino la gente di Cicogni fece la spola per recitare una preghiera davanti ai tre caduti affiancati con gli occhi immobili rivolti al cielo.



La lapide dei caduti in viale Fontanella – Cicogni

(1) È un errore di trascrizione all'anagrafe dovuto ad omonimia. Gamba Tarcisio è nato nella frazione di Mozzo (Bergamo) ex Comune di Curdomo sino al 1947 che comprendeva Mozzo e Curno.

SECONDA INCURSIONE – 31/12/1944

È pomeriggio inoltrato, gran freddo, ancora presto per la funzione religiosa di fine anno 1944.

Le donne in casa cercano di preparare qualcosa di diverso per la cena di San Silvestro. Gran parte degli uomini nell'osteria di Pozzi Santino a chiacchierare e giocare a carte. I bambini nelle strade ancora giocano nonostante il freddo pungente.

Tra la gente è più che mai vivo il ricordo del doloroso avvenimento accaduto appena 13 giorni prima a Cicogni quando vennero uccisi i partigiani Anastasi Alfio, Foglia Sunter e Gamba Tarcisio.

Improvvisamente si vedono scendere dall'alto del paese le stesse truppe che già avevano provocato danni, lutti e paura. Molti si accalcano dentro e fuori dall'osteria, mentre gli altri si disperdono in tutto il paese. Nel frattempo, i sei partigiani di seguito elencati, appoggiate le armi ai muri, con piccone e badile stanno scavando nella mangiatoia di una stalla nel centro abitato (ora Vicolo Voltone), per ricavare un nascondiglio:

- Baronchelli Costante - classe 1925 abitante a Villa Dogna (Bergamo) - 19 anni di età;
- D'Antonio Vincenzo - nato il 29/10/1921 a Rieti - 23 anni;
- Facchini Giuseppe - nato il 21/1/1925 a Bovegno (Brescia) - 19 anni;
- Maestrini Nazareno - nato il 6/2/1925 a Ranica (Bergamo) - 19 anni;
- Meregalli Michele - nato nel 1925 a Usmate (Milano) - 19 anni.
- Santinelli Giovanni- nato nel 1924 a Linate (Milano) - 20 anni.

Tutti questi ragazzi, si può dire, erano alpini appartenenti alla divisione Monte Rosa della Repubblica fascista di Salò, stanziati a Bobbio, dalla quale avevano disertato per aderire al movimento partigiano. Vennero inquadrati nella 2^a brigata della divisione Piacenza (ex Giustizia e Libertà) al comando di Fausto Cossu.

Dall'osteria scende verso casa Mascaretti Giovanni che avverte della presenza dei tedeschi. I partigiani non credono ma comunque escono sulla strada per vedere e uno di essi gli dice "tu vieni dall'osteria e forse hai alzato il gomito".

D'un tratto, all'angolo di Vicolo Voltone con la via della Chiesa, appaiono uomini in divisa; con i mitra spianati intimano di alzare le mani. I partigiani distanti pochi metri, le armi nella stalla, non hanno scampo, non tentano neppure la fuga. Vengono catturati e in seguito legati assieme con corde. Ricordo che il mattino dopo il mio vicino di casa Pozzi Giuseppe si lamentava perché i tedeschi gli avevano sottratto le sue belle corde di 20 metri che usava per legare alla slitta il fieno e il frumento (non sapeva ancora a cosa erano servite).

Nella stalla con i partigiani si trovava anche mio cugino Aldo Caselotti classe 1924, il quale, con felice intuito, balzò nella concimaia coperta da una lamiera, sottostante la sua abitazione a pochi passi. Durante la perquisizione dei tedeschi non venne scoperto: difficile che ispezionassero anche una concimaia. Aldo non era partigiano ma renitente per la Repubblica fascista.

Dopo aver setacciato Cicogni la grossa formazione prende la strada per Busseto. Appena usciti dal paese, nella penombra le avanguardie della colonna sentono una voce: "chi siete, parola d'ordine". È quella di Busconi Mario comandante di un reparto di partigiani provenienti da Aie di Busseto.



Mario Busconi

I tedeschi comprendono subito di avere di fronte gli avversari. Arretrano di qualche decina di metri e all'istante aprono un fuoco infernale con armi individuali e mitragliatrici. Viene ferito gravemente il partigiano Comaschi Carlo che chiede aiuto. Busconi, mentre spara con il suo mitra, sorregge e trascina il ferito a ritroso lungo la strada fino a quando una raffica di mitragliatrice lo colpisce a morte.

I nazi-fascisti sostano brevemente vicino al corpo di Busconi senza accorgersi che, a pochi metri di distanza, sul ciglio della strada sotto un cespuglio è nascosto il ferito Comaschi.

Intraprendono il cammino e dopo un chilometro in località "Lago Brado" avviene un ulteriore scontro con altri partigiani, anch'essi provenienti da Aie, nel quale restano uccisi:

- Dallagrassa Severino - nato il 5/10/1923 a Oneta (Bergamo) - 21 anni;
- Lavatelli Giorgio - nato nel 1924 a Milano - vent'anni.

Su questo fatto non vi sono altre più dettagliate notizie.



Aie di Busseto – panorama

Giunti ad Aie i tedeschi circondano le case, le stalle, i fienili (erano ben informati). I partigiani sorpresi nel sonno cercano la salvezza e molti riescono a fuggire. Viene catturato il partigiano Rossi Francesco, nato l'11/1/1926 a Gragnano Trebbiense, quasi 19 anni di età.

Il partigiano Usejinov Vilaist - nato nel 1923 in Ucraina (a quel tempo U.R.S.S.) - 21 anni - con grande coraggio tentò una impossibile resistenza sparando raffiche di mitra, fino all'esaurimento delle munizioni e poi venne pure a sua volta colpito a morte.

Cessato lo scontro, nelle prime ore dopo la mezzanotte, vennero allineati per la fucilazione davanti ad un muro della ex scuola:

- i sei prigionieri condotti legati da Cicogni;
- il partigiano Rossi Francesco catturato poco prima;
- un abitante di Aie, Losi Giovanni classe 1920.

Per quest'ultimo, in particolare, si levarono grida di dolore e disperazione dei familiari e delle persone che gli aguzzini avevano portato per assistere al drammatico evento e

diffondere terrore. Si prospettava infatti un tragico errore perché Losi Giovanni non era partigiano. Ad un certo punto egli venne tolto dal gruppo. Questa decisione fa pensare che tra i fascisti "rastrellatori" c'era qualche elemento della zona, travestito da militare, che ben conosceva la situazione.

Ne restarono sette che vennero falciati dalle scariche di due mitragliatrici poste di fronte a breve distanza.

Nella notte del 31 dicembre 1944 - 1 gennaio 1945 nella zona Cicogni - Busseto furono spente, in modo cruento, 11 innocenti vite tra i 19 ed i 24 anni di età.

Nel primo mattino del giorno dopo, 1 gennaio 1945, a Cicogni si sparse la voce dell'uccisione di Busconi Mario che tutti conoscevano dalle frequenti apparizioni con i suoi compagni nell'osteria o a dormire con loro nella scuola. Era nato a Carpaneto (Piacenza) il 22/2/1920; ragazzo simpatico, di poche parole, al contrario degli esuberanti suoi coetanei che spesso intonavano in coro canti allegri nonostante i pericoli e gli stenti quotidiani.

Vestiva l'uniforme dei soldati americani con giubbotto stretto in vita, pantaloni che terminavano negli stivaletti di cuoio, tranne il cappello a visiera rigida delle guardie comunali (ora polizia locale). Anche seduto vicino ad un tavolo o sul piano di una finestra quando c'era molta ressa, non abbandonava mai il suo mitra "Sten" che teneva sulle ginocchia. Noi ragazzini lo guardavamo con ammirazione; pensavamo "era il capo, doveva essere anche il più bravo nei combattimenti", quasi che la guerra fosse un gioco. Ispirava fiducia e sicurezza.

Io e il mio amico Pozzi Renzo prima della messa delle ore 11 andammo a vedere. Salimmo il ripido pendio vicino all'attuale campo sportivo e giunti all'inizio del vialetto che porta al cimitero (a quel tempo non esisteva) lo trovammo. Ci facemmo il segno della croce come ci avevano insegnato quando si andava a recitare il rosario davanti ai morti.

Quella visione è rimasta impressa nitida nella mia mente. Non c'era nessuno, solo lui al centro della strada disteso supino rigido sui crostoni di fango gelato, il cappello rovesciato distante un paio di metri, il giubbotto aperto, i pantaloni slacciati senza la cintura, ai piedi i soli calzettoni di lana grezza stracciati, senza gli stivaletti, una grande ferita sul collo.

Adesso, mi viene di fare una riflessione. In guerra, si sa, nelle battaglie i più fortunati sopravvivono; gli altri, feriti o morti straziati dalle pallottole e dalle bombe, vengono pietosamente raccolti, talvolta anche dagli stessi nemici. Ma per questo caso, come per la strage di Aie di Busseto, basta una sola parola per definire il crudele comportamento dei nazi-fascisti-mongoli: barbarie.

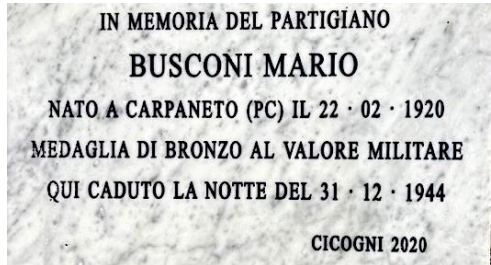
Nel ritorno in paese sulla strada trovammo una gran quantità di bossoli di svariati tipi. Nella prima curva a circa 200 metri dalle ultime case, erano a mucchi e di diverse dimensioni, quelli piccoli dei mitra, quelli dei cosiddetti ben noti "farfalloni" fucili mitragliatori per sparare a braccio o distesi a terra con il bipiede e persino altri lunghi poco meno di 15 cm di mitragliatrice pesante da 20 mm.

Avevano sparato in ogni direzione tant'è che le pallottole traccianti guizzavano sui tetti delle case e davanti alle finestre facendo strisce luminose come i fulmini prima del temporale.

Arrivammo a casa in pochi minuti con le tasche piene di bossoli.

A guerra finita, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia pose una lapide nelle vicinanze in memoria di Busconi Mario che andò persa durante lavori al cimitero. Per non dimenticare, come sto facendo io con questo mio scritto, la Pro loco di Cicogni ne ha collocato una nuova, previo ripristino del muro lungo la strada sul quale è appoggiata, con lodevole opera di volontariato di Bertola Renato,

Bergami Giancarlo, Bongiorno Lino, Miotti Mauro, Pozzi Ivo, Rossi Danilo.



Il manufatto vicino al cimitero, ripristinato dai volontari di Cicogni

Il ferito Comaschi Carlo riuscì a trascinarsi in una capanna a circa 100 metri a valle dove al mattino lo trovò, semiassiderato e sofferente per le ferite, il proprietario Buroni Antonio recatosi a prendere una gabbia di fieno per le mucche.

Venne portato in un piccolo locale annesso alla canonica dove trovò assistenza e quotidiane cure della maestra Carmela Ragaglia.

Rimase tre settimane in quel locale e poi, per paura di delazioni con conseguenti gravi rappresaglie, venne trasferito in località Fornelli in una stalla dismessa, tuttora esistente, dove anch'io talvolta gli portavo il latte caldo al mattino e la minestra alla sera.

Ai Fornelli si recava saltuariamente una partigiana infermiera che veniva da Costalta.

Ma la paura tra la gente aumentava. Venne perciò deciso un nuovo trasferimento. Nella notte un gruppo di uomini, con una improvvisata barella, sprofondando nella neve alta, lo portarono nel più isolato abitato di Praticchia. In seguito

si apprese che era guarito e impiegato in un ministero a Roma.

Negli anni successivi, durante la stagione dei funghi, uno sconosciuto frequentava Cicogni forse per passione o pellegrinaggio. Alla persona che l'accompagnava nei boschi, Tavelli Carlo, l'ultima volta gli disse: "io nel giorno di Sant'Antonio in questa chiesa ho mangiato i ravioli sotto l'altare" (Sant'Antonio Abate ricorre il 17 gennaio ed è la festa patronale di Cicogni). Da quella frase si intuì che lo sconosciuto fungaiolo era l'ex partigiano ferito Comaschi Carlo che la famiglia del giovane parroco, Don Bruno Ferri a Cicogni da qualche mese, con grave rischio lo aveva nascosto nei posti ritenuti i più difficili per scoprirlo. Chissà perché non ha mai riferito le sue generalità.

Cicogni, luglio 2021



Busseto - panorama